

FRANCO BUSETTO

DEPUTATO AL PARLAMENTO



La tragedia del Vajont

DISCORSO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1963

FONDO
BETTI PAOLO
D. 42.739



TO
PARRI

III

5

IGNA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARLO COLOMBO

PRESIDENTE. L'onorevole Busetto ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

BUSETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo da poco tornati, con una delegazione di parlamentari del partito comunista italiano, da Longarone, da Faé, da Erto, dalle zone colpite dal disastro e non vi nascondiamo la nostra sincera e profonda commozione per avere negli occhi e nel cuore la visione e il peso di una catastrofe che ha sconvolto alle radici la vita di un angolo dell'Italia laboriosa e civile. Quanto vi diciamo nasce non soltanto da noi, ma soprattutto dal cuore, dalle menti, dalle ansie, dalla sete di verità e di giustizia di tutti i cittadini con cui abbiamo parlato in questi giorni; dai superstiti, dagli emigranti che cercano disperatamente, in queste ore, tra le macerie i corpi dei congiunti perduti, dai soldati che con vero spirito di abnegazione, senza sosta, scavano fino all'impossibile guidati dagli stessi superstiti, dai lavoratori che sono stati privati della loro normale occupazione.

Abbiamo ascoltato le voci degli assessori, dei consiglieri comunali superstiti di Longarone, abbiamo parlato anche con gli ufficiali dei reparti mobilitati, con i sanitari che sono sul luogo del disastro, con i parlamentari della zona di Belluno. Abbiamo constatato tutta la portata dei danni, la vastità della zona colpita, le minacce che ancora incombono sulle popolazioni dei paesi che circon-

dano il bacino del Vajont. E vi preghiamo di ascoltarci, onorevoli colleghi, senza preconcetti e pregiudizi di sorta, respingendo come una manifestazione di inciviltà, come una manifestazione di incoscienza, le voci di coloro che anche in questo momento di tragedia hanno voluto gridare alla speculazione comunista.

Vi parliamo come italiani pieni di dolore, vicini spiritualmente e materialmente a quanti hanno subito i lutti, le rovine, le distruzioni; vi parliamo naturalmente come comunisti italiani i quali, proprio perché amano il loro paese, e tante prove hanno dato di questo attaccamento, e ne sono la parte più avanzata, non si rassegnano al fatalismo e al qualunquismo di un giudizio di un'Italia divenuta un sordido paese in cui tutto può accadere e in cui 2 mila cittadini, fra i quali circa 500 bambini, possono morire in pochi minuti senza che qualcosa cambi.

Abbiamo già espresso i sensi della solidarietà e del cordoglio del nostro partito ai sopravvissuti per le incalcolabili perdite subite. Rinnoviamo qui queste espressioni, come ha fatto ieri mattina il comitato centrale del partito comunista italiano, confermando che faremo quanto sarà in nostro potere perché la solidarietà morale e materiale sia effettiva, perché la vita risorga nella zona disastrosa, perché l'ansia di verità e di giustizia delle popolazioni colpite e dell'opinione pubblica nazionale sia veramente soddisfatta.

Come abbiamo indicato nella nostra interpellanza, chiediamo innanzitutto al Governo di dedicare i necessari provvedimenti ai problemi più urgenti, secondo le esigenze che personalmente abbiamo constatato esistere nel luogo del disastro: innanzitutto per salvaguardare l'incolumità delle popolazioni di

paesi parzialmente colpiti o ancora non colpiti dal disastro, dalla minaccia dei pericoli che tuttora sono gravi e incombenti sull'area del bacino del Vajont. Tutta una parte del monte Toc è in bilico, minacciosamente sovrastante la parte più vasta del bacino che sta fra l'enorme massa franata e la parte terminale del lago artificiale, verso la val Cellina. Se questa parte del monte Toc dovesse precipitare, non solo il comune di Erto verrebbe distrutto, ma anche la val Cimolliana e lo stesso comune di Cimolais, situato nel versante friulano del bacino, sarebbero gravemente minacciati, almeno prevedibilmente, da una terribile alluvione.

Non esiste ancora, non esisteva almeno a tutto ieri sera, una dichiarazione di pericolosità da parte del prefetto di Udine, né da parte di altre autorità. Occorre svegliare questi prefetti, occorre anche mandarli via quando non sono in grado di compiere il loro dovere. È necessario sospenderli subito dai loro incarichi. Ho avuto notizia proprio in questo momento, attraverso un telegramma che mi è stato fatto recapitare da Belluno, che gruppi di cittadini hanno denunciato alla magistratura i prefetti di Belluno e di Udine. Non dimentichiamo che il prefetto di Belluno è il prefetto delle giornate del luglio 1960 di Reggio Emilia. Dirò poi del suo comportamento in queste ultime ore e in questi ultimi giorni.

Fate che i poteri siano assunti dagli organi locali, dai consigli provinciali, dai consigli comunali, i quali hanno dimostrato di avere la sensibilità e l'autorità che in questi frangenti occorre avere. Fate che non si ripeta quanto è accaduto a una delegazione del comune di Longarone, il comune che è al centro della tragedia, che, recatasi dal prefetto di Belluno nella giornata di giovedì 10 ottobre per chiedergli una dichiarazione di

pericolosità della zona, si è sentita rispondere: « Non sono in grado di darla. Rivolgetevi agli uffici del genio civile ». E dopo che il genio civile aveva consigliato di rivolgersi al magistrato delle acque di Venezia o al dirigente del servizio dighe della direzione generale del Ministero dei lavori pubblici, i rappresentanti del comune di Longarone, non ottenendo risposta alcuna, hanno telefonato nottetempo nuovamente al prefetto - lo hanno dovuto svegliare perché dormiva - per sentirsi dire: « Non fate dell'allarmismo ! ».

Poniamo quindi alcune precise domande a voi, signori del Governo: il prefetto di Belluno, il prefetto di Udine che cosa hanno fatto in simili frangenti? Si tratta di migliaia di persone che sono tuttora in pericolo perché una enorme frana, come ho detto prima, può verificarsi da un momento all'altro. Quali decisioni immediate ed urgenti intendete prendere? È un quesito molto preciso ed anche drammatico che vi poniamo. Le scelte possono essere diverse. Spetta al Governo, spetta alle autorità locali assumere la responsabilità dell'ora e del momento.

In secondo luogo, onorevoli rappresentanti del Governo, il lavoro di recupero delle salme è particolarmente delicato ed è un'impresa disperata in questo momento: richiede personale specializzato sia sotto il profilo sanitario, sia sotto il profilo tecnico per la rimozione dei materiali. Ho già detto prima che i soldati di tutte le armi compiono questo lavoro con grande abnegazione. Il Governo intende inviare personale specializzato? Ha a disposizione questo personale? Intende rafforzare i reparti specializzati del genio militare dotandoli di mezzi meccanici veramente adeguati?

Ho appreso da personale del genio militare, che in questo momento sta operando a

Longarone, che un intervento più massiccio dei reparti del genio militare potrebbe compromettere l'attuale dispositivo difensivo del nostro paese, e che un impiego prolungato sul posto, come è prevedibile, data la presenza di un enorme volume di detriti e di materiali, arrecherebbe danni agli impianti ed alle macchine, essendo questi in condizione di usura.

Anche sul piano sanitario occorrono misure più incisive; e non mi riferisco, onorevoli signori del Governo, ai medicinali, perché i morti non hanno più bisogno di cure. Mi riferisco alle misure profilattiche per proteggere i vivi, i superstiti, gli stessi soldati che operano nella zona.

Sul piano dell'assistenza ai superstiti e agli emigranti che ritornano, dobbiamo elevare una ferma protesta per il fatto che il consiglio comunale di Longarone ed il suo vicesindaco sono stati esautorati dei loro poteri circa l'azione di assistenza. Con un decreto del prefetto di Belluno emanato, credo, l'altro giorno, un funzionario della prefettura, il dottor Fichera, è stato nominato commissario straordinario a Longarone per il coordinamento e l'organizzazione di tutti i servizi assistenziali. Il consiglio comunale di Longarone è rimasto con undici consiglieri su venti; ha fatto miracoli di giorno e di notte per alleviare le conseguenze della tragedia, per esprimere con fermezza e dignità la sete di verità e di giustizia delle popolazioni colpite. Il consiglio comunale di Longarone si è già insediato in ciò che resta del municipio di Longarone, nella pienezza dei suoi poteri e della sua dignità, appena qualche ora dopo la catastrofe. A tutto ieri il vicesindaco di questo comune, il compagno socialista Terenzio Arduini, non aveva ancora ricevuto una lira - dico una lira! - come contributo straor-

dinario al comune martoriato, a cinque giorni dal disastro. La prefettura aveva rifiutato perfino che il comune attingesse ai fondi di solidarietà che, come sapete, si raccolgono in questi giorni a Milano. Chiediamo quindi al Governo che sia immediatamente revocato il decreto di nomina del commissario straordinario presso il comune di Longarone per l'attività di assistenza.

PAJETTA. È bene che vi sia un rappresentante del Ministero dell'interno! (*Proteste al centro*).

BUSETTO. Vi sono poi alcuni provvedimenti immediati che occorre prendere. In questo senso sosteniamo e riteniamo utili ed efficaci le proposte unitarie che la C.G.I.L., la cui delegazione si è recata immediatamente sul posto, ha formulato per la sistemazione degli emigranti, per il rimborso a tutti gli emigranti delle spese relative al viaggio compiuto, per il riconoscimento della qualifica di caduto sul lavoro per tutti i deceduti in qualsiasi luogo, che fossero stati dipendenti di una qualsiasi azienda industriale, commerciale, artigiana, agricola; per il pagamento delle retribuzioni contrattuali e degli assegni familiari a tutti quei lavoratori che hanno perduto il posto di lavoro nel disastro fino al ripristino dell'attività lavorativa; per l'erogazione di una indennità giornaliera a tutti i lavoratori autonomi che hanno perduto la loro azienda fino alla ricostruzione dei beni perduti; per la ricostruzione della posizione assicurativa di tutti i lavoratori deceduti o superstiti senza formalità ed oneri per essi e per i loro eredi; per il collocamento immediato degli emigranti superstiti che a causa della catastrofe non intendono ripartire; perché siano restituite agli emigranti le rimesse effettuate e ancora non riscosse; perché siano attuati gli indennizzi dei beni perduti

al valore commerciale del momento in cui è avvenuta la catastrofe.

Vorrei aggiungere anche un'altra proposta e richiesta: in considerazione del lavoro veramente eccezionale che i reparti militari stanno compiendo, chiediamo che il Governo provveda a garantire ai soldati, ai sottufficiali e agli ufficiali un trattamento speciale, quel trattamento previsto per il servizio d'ordine pubblico, decisione questa che non è stata ancora adottata ma che noi riteniamo doverosa.

Occorre inoltre approntare subito le misure per il ripristino di un minimo di vita civile a Longarone e nei paesi colpiti per quanto riguarda le piccole e modeste attività economiche, i bisogni civili e impellenti di ogni giorno.

Infine, Longarone e gli altri comuni vogliono risorgere. Lo chiedono le popolazioni, lo chiede in forma solenne il consiglio comunale di Longarone, che è riunito proprio nel momento in cui discutiamo del disastro in questa aula. L'ordine del giorno approvato dal consiglio comunale di Longarone chiede il ripristino dell'abitato, il ripristino delle vie di comunicazione, il ripristino delle attività industriali.

Longarone ha perduto dieci complessi industriali: una cartiera, una occhialeria, una fabbrica addetta alla lavorazione dei marmi, una tessitura, tre segherie, una fabbrica addetta alla preparazione dei condensatori, una fabbrica per la preparazione della calce, Centinaia di operai sono morti ed altri sono rimasti senza lavoro. Longarone ha già un suo piano regolatore comunale che va rielaborato dagli stessi urbanisti di Milano che ne hanno preparato la prima stesura; ma la popolazione di Longarone chiede unanimemente una cosa essenziale molto semplice: perché Longarone risorga, occorre decidere subito la definitiva

inutilizzabilità del bacino del Vajont e dei suoi impianti.

È una decisione precisa ed immediata che occorre adottare, superando ostacoli e resistenze che possono venire in questo momento anche dai massimi esponenti e dirigenti dell'Ente nazionale di elettricità a cui gli impianti recentemente sono stati trasferiti. Si è già in ritardo. Il responsabile militare, il generale Ciglieri, che ha tenuto ieri mattina all'una (eravamo presenti) una conferenza stampa dinanzi a tutti i giornalisti, ha fatto capire che si corre il rischio di avere migliaia di soldati inutilizzati fra qualche giorno perché, una volta trasferito, come è avvenuto ieri, il servizio di assistenza alle autorità civili, una volta conclusa questa ricerca disperata delle salme dei caduti, i 4-5 mila soldati rimarranno senza sapere che cosa fare.

Vi è una enorme massa di materiale che invade tutto un territorio e deve essere asportata. Ma dove deve essere asportata? Secondo quale piano? Esiste un piano? Ci è stato detto che un piano ancora non esiste. Attendiamo di sapere qualcosa dal Governo al riguardo e noi saremmo contenti se questo piano effettivamente esistesse. E, se vi è, quali caratteristiche ha questo piano?

Per affrontare tali misure occorrono mezzi finanziari ingenti.

Poniamoci una domanda, onorevoli colleghi (e se la ponga anche il Governo): chi deve fornire questi mezzi? Devono fornirli i cittadini italiani? Deve pagare l'erario? Devono pagare i lavoratori? Hanno pagato già abbastanza: hanno pagato con i loro morti che pesano dolorosamente su tutti gli italiani; hanno pagato gli uomini della montagna con l'emigrazione, conseguente alla degradazione dell'economia montana, con bassi salari, con

la rottura che è avvenuta delle stesse famiglie per la partenza degli emigranti.

Ho trovato tra le macerie, signor Presidente, un documento significativo, preparato dal consorzio Zoldano-longaronese il 21 novembre 1959 e intitolato: « Per una nuova politica di rinascita delle zone montane ». Debbono pagare i cittadini? Forse quei contadini che sono stati defraudati delle terre dalla S.A.D.E. e danneggiati come a Vallesella e ad Erto? No. Deve pagare la S.A.D.E., che si è impadronita delle acque, della principale ricchezza naturale del territorio della montagna veneta e friulana. La S.A.D.E., che da 300 mila lire di capitale è passata a 90 miliardi, ha accumulato enormi profitti sfruttando questa ricchezza per i propri fini, senza alcun riguardo per la sicurezza, la vita delle popolazioni, senza alcun riguardo per lo sviluppo equilibrato dell'economia e in particolare dell'agricoltura veneta.

La S.A.D.E. ha assunto il ruolo di uno Stato nello Stato, in dispregio delle leggi e dei regolamenti, in dispregio della volontà delle assemblee politiche più qualificate, della volontà e dei diritti dei cittadini, di consorzi e di associazioni. La Società adriatica di elettricità ha fatto espellere i funzionari dello Stato che cercavano di ostacolare la sua politica. La S.A.D.E. ha fatto costruire la diga del sistema del Vajont in una zona geologicamente inadatta, rimanendo insensibile e sprezzante di fronte alle voci di allarme che da tante parti si levavano, come fra poco proveremo.

La Società adriatica di elettricità ha chiesto la condanna di una nostra compagna comunista, Tina Merlin, che sul nostro giornale, *l'Unità*, scriveva il 5 maggio 1959 che la S.A.D.E. « spadroneggia ma i montanari si difendono »; e, con una capacità di previsione

quasi impressionante, scriveva sempre su *l'Unità*, il 21 febbraio 1961: « Una enorme massa di 50 milioni di metri cubi minaccia la vita e gli averi dei cittadini di Erto. Non si può sapere se il cedimento sarà lento o se avverrà con terribile schianto: ma sarà un disastro ».

Onorevoli colleghi, la S.A.D.E. è un albero, divenuto foresta, che è cresciuto all'ombra delle protezioni del fascismo e dei suoi favori, tramite il conte Volpi di Misurata e la compiacente legislazione del testo unico del 1933 sulle acque pubbliche e gli impianti elettrici e delle leggi successive. Non sembri un assurdo. La S.A.D.E. ha ricevuto dallo Stato, per mezzo di provvedimenti statali, cospicue somme di denaro pubblico, sia per la costruzione di impianti idroelettrici e di serbatoi, sia per le linee di trasporto, sia attraverso esosi contributi d'allacciamento e tariffe di rapina convalidate da successivi provvedimenti del Comitato interministeriale per i prezzi.

Esiste ormai un'intera biblioteca, signor presidente, di documentazione a tal proposito. Si tratta, si badi bene, di documenti che non sono mai stati il risultato di una ricerca, di una elaborazione, di una denuncia effettuata da un solo partito o da un solo ente, ma il frutto di un vero coro in cui distintamente si è potuto percepire il contributo di comunisti, di socialisti, di radicali, di socialdemocratici, anche di democratici cristiani che hanno saputo e voluto levare la testa di fronte al monopolio S.A.D.E., il contributo degli organi di potere locale, quali le province, i comuni del Veneto e dell'Emilia-Romagna.

La misura del contributo dello Stato a favore delle società concessionarie di grandi derivazioni di acque pubbliche per la costruzione di serbatoi, ammonta, onorevoli colleghi,

fino al 30 per cento dell'importo dei lavori risultanti dai progetti. Tale misura sale sino al 60 per cento qualora lo Stato ravvisi nell'opera dei benefici che « rendano, in tutto o in parte, inutile l'esecuzione di opere idrauliche e forestali, di bonifica o di altra categoria da eseguirsi o da sussidiarsi da parte dello Stato ».

Sarebbe interessante, anzi doveroso da parte del Governo e in modo particolare del ministro dei lavori pubblici, far conoscere al Parlamento il disciplinare di concessione che ha regolato i rapporti fra la Società adriatica di elettricità e lo Stato (Ministero dei lavori pubblici) circa la costruzione del bacino del Vajont. E si tratta di contributi notevoli: 4.500 lire per chilowatt nominale per impianti idroelettrici, 1.500 lire per chilowatt installato per impianti termoelettrici, 15 lire, perfino, per ogni chilogrammo di rame utilizzato per linee di trasporto a media e ad alta tensione.

Ma non solo di contributi statali in conto capitale e di contributi indiretti attraverso la politica degli allacciamenti la S.A.D.E. ha usufruito, ma soprattutto di una larga disponibilità, da parte dello Stato, di grandi derivazioni d'acqua per imponenti portate in montagna e in pianura, tali da pregiudicare una radicale sistemazione idrogeologica per bacini idrografici unitariamente ed organicamente intesi da monte a valle e quindi tali da aggravare, come il disastro del Vajont ha dimostrato, il dissesto già esistente e da impedire una politica irrigatoria globale, efficacemente rivolta a far prevalere nel complesso della produzione agricola nazionale l'orientamento zootecnico rispetto ad altri orientamenti produttivi.

Il possesso che i monopoli come la S.A.D.E. hanno esercitato sulle riserve montane del Veneto e del Friuli e sulle acque pubbliche,

grazie alla politica del governo fascista e dei diversi governi della democrazia cristiana, ha soprattutto impedito che la difesa del suolo, la sistemazione dei fiumi a monte e a valle con il coordinamento degli usi congiunti alle acque a fini energetici, irrigui, potabili, ecc., costituissero un insieme di un programma organico rivolto alla sicurezza delle popolazioni e ad uno sviluppo economico equilibrato di intere zone e regioni del paese.

La S. A. D. E. è certamente in grado di pagare e lo Stato ha oggi un mezzo sicuro per costringere la S. A. D. E. a pagare, bloccando l'ingente fetta di indennizzi (200 miliardi circa) che l'« Enel » dovrebbe corrispondere alla S. A. D. E. in base al trasferimento degli impianti. Questa è una precisa proposta che facciamo al Governo.

Ovunque si parli (e noi abbiamo parlato con le popolazioni del posto, operai, contadini, artigiani, insegnanti), si sente una sola voce: la S. A. D. E. deve pagare il costo economico del disastro, e quindi le spese di ricostruzione e di riattivazione della vita civile nelle zone devastate. Tutto ciò deve essere accollato alla S. A. D. E.

Ma, onorevoli colleghi, lo sapete benissimo, non vi è solo un costo economico: vi è qualcosa di ben più profondo e di più grave. Vi sono oltre 2 mila morti che stanno dinanzi alla nostra coscienza. Occorre quindi aprire il libro delle responsabilità, non per vendetta o per odio, ma per la verità e per il trionfo della giustizia.

Si tratta di responsabilità più antiche, originarie, e di responsabilità più recenti. Il Parlamento è l'organo più qualificato per aprire il libro delle responsabilità e deve farlo subito. Si tratta di rispondere a tre quesiti principali che la nostra interpellanza sottopone all'attenzione del Parlamento e del Governo.



Innanzitutto, quali indagini, quali ricerche, quali controlli sono stati ordinati ed eseguiti da parte dei ministeri competenti per accertare l'esistenza di precise condizioni di sicurezza, sotto il profilo idrogeologico e geologico, di tutta la zona a monte del bacino del Vajont, prima di conferire alla S.A.D.E. le autorizzazioni, prescritte dalla legge, a costruire la diga e, successivamente, a procedere all'invaso del bacino ancor prima di portare a compimento le operazioni di collaudo, operazioni del resto (com'è stato detto ampiamente) ancora non concluse al momento stesso della tragedia.

In secondo luogo, si tratta di sapere per quali ragioni il Governo e le autorità locali di Governo non abbiano voluto prendere in alcuna considerazione le proteste dei cittadini, le denunce di consorzi locali, i voti unanimi di consigli provinciali e comunali, le risoluzioni degli organi democratici di massa, le denunce rese in Parlamento e i pareri di tecnici sui tremendi pericoli che minacciavano le popolazioni per la utilizzazione idroelettrica del bacino del Vajont; e, non ultime, le voci che si erano levate dal Comitato unitario per il progresso della montagna, nel quale vi sono rappresentanti del partito comunista, del partito socialista, della socialdemocrazia e del partito repubblicano della provincia di Belluno.

In terzo luogo, si vuole sapere perché gli organismi dirigenti dell'« Enel » che nella prima metà dell'estate di quest'anno hanno rilevato dalla S. A. D. E. la diga e l'impianto nel suo complesso, pur constatando il formarsi di una enorme frana, così da controllarne e seguirne lo slittamento nei particolari, non abbiano ritenuto di dare l'allarme in tempo utile per procedere allo sfollamento delle popolazioni minacciate, e perché quelle auto-



rità, che furono pure avvertite poche ore prima della catastrofe, non si siano consultate, non abbiano fatto nulla per evitare la tragedia.

Noi sappiamo che le responsabilità sono di diverso ordine e grado: sono responsabilità politiche, morali, penali, civili; ma occorre cominciare dagli organi politici ai quali, in definitiva, è affidato il potere delle scelte e delle decisioni, per le quali i criteri di sicurezza delle popolazioni, le ragioni del pubblico interesse devono essere sempre e assolutamente preminenti, come detta la Costituzione della nostra Repubblica, rispetto a qualsiasi altro criterio, particolarmente quando le decisioni sono prese per soddisfare gli interessi di ristretti gruppi privati.

Lasciamo giudicare all'opinione pubblica la faziosità a cui sono giunti i servi della Confindustria, che scrivono sul *Corriere della sera*, quando ci hanno tacciato di sobillare l'odio e di montare una grossa speculazione politica, ricordandoci che sciagure come quelle del Vajont sono avvenute, anche in anni recenti, in altri paesi come la Francia, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Dobbiamo dire subito «no», perché le sciagure avvenute in quei paesi non sono della stessa natura di quella che ha colpito le popolazioni del bellunese e della zona friulana. In quei paesi le sciagure non sono accadute perché gli invasi dei bacini erano stati costruiti in zone geologicamente insicure, come è accaduto invece per il bacino del Vajont.

Da noi (e questa è la vostra più grave responsabilità) la minaccia era stata denunciata da anni. Ciò che è avvenuto era stato previsto. Le vite umane potevano essere salvate sol che si fosse fermata la mano a chi attentava alla vita degli uomini pur di accrescere i propri profitti.

Noi vogliamo lasciar parlare i fatti e i dati, in un primo tentativo di raccolta di fatti e di dati che costituiscono oggi un documento oggettivamente schiacciante per quanto riguarda le responsabilità che il Parlamento dovrà individuare e precisare.

Che la zona a monte del bacino fosse geologicamente insicura, prima ancora che ai tecnici, era noto alla popolazione del posto, ai più vecchi, agli adulti, ai più giovani.

Sappiamo il ragionamento che fanno i soloni della S. A. D. E.: quelli sono contadini, non sanno calcolare l'ampiezza di una frana, né la natura del terreno, né la velocità e i tempi di slittamento; non hanno i modelli per fare le prove. La S. A. D. E. può calcolare tutto questo e può concludere che il bacino si deve fare; come può il Ministero dei lavori pubblici, il Governo, mettere in dubbio i pareri, i progetti, le perizie dei tecnici della S. A. D. E.? Doveva farlo! Onorevole ministro, lo ha fatto il Governo? Ella deve rispondere a questa domanda.

Noi sappiamo che il Governo ha dato una duplice autorizzazione in ordine alla costruzione della diga e all'invaso del bacino.

PAJETTA. Chi era il ministro dei lavori pubblici dell'epoca?

BUSETTO. Nella prima fase l'onorevole Togni, nella seconda l'onorevole Zaccagnini.

Sa il Governo che la S. A. D. E., sotto la pressione dell'opinione pubblica, nell'estate del 1961, in gran segreto ha fatto eseguire presso l'Istituto di idraulica e costruzioni idrauliche dell'università di Padova un esame su modello idraulico in scala uno a duecento per valutare gli effetti di una eventuale frana nel lago-serbatoio del Vajont? Lo ha fatto forse perché assillata dal dubbio, per una crisi di coscienza? No, lo ha fatto per pre-

costituirsì un alibi di natura tecnica. Qui rasentiamo il cinismo!

Ma non sempre quanto si predispone permette di raggiungere gli scopi prefissi, perché la relazione finale sulle prove eseguite sul modello, redatta il 3 luglio 1962 e firmata dal professore ingegnere Augusto Ghetti, pur concludendo che anche nelle condizioni di frana prevedibilmente più gravi gli effetti dannosi non sarebbero stati della portata che la realtà ha invece disvelato, contiene però ammissioni di estrema gravità, come potrà documentare dinanzi alla Camera, come accade quando, pur giungendo ad una determinata conclusione, si lascia uno spiraglio aperto per le responsabilità del futuro, perché non si sa mai cosa può succedere... Ma qui si tratta di un varco molto ampio di una ipotesi che occorreva attentamente vagliare.

La relazione si sofferma ad esaminare « gli effetti di una possibile, temuta frana nel serbatoio del Vajont nei riguardi dell'inondazione delle sponde e dello sfioramento della cresta della diga »; eventualità, quest'ultima, che si è appunto verificata. La relazione descrive poi la natura del fenomeno di smottamento del terreno. « La frana in questione - è detto nel documento - è localizzata in sponda sinistra ed è costituita dal movimento di un cospicuo ammasso di terreno sciolto con detriti rocciosi, già da tempo in stato di precario equilibrio, che probabilmente è stato turbato dal riempimento del serbatoio dopo l'ultimazione della diga (agosto 1960) ». Dopo avere precisato trattarsi di un ammasso franoso geologicamente ben distinto dalla roccia su cui si imposta la diga, che dista 75 metri dal suo limite verso valle, la relazione così prosegue: « In queste condizioni nessuna perturbazione statica potendo presumibilmente compromettere la stabilità

della diga, sono soltanto » (questo avverbio acquista oggi un significato sinistro) « da temersi gli effetti già accennati conseguenti al moto ondoso nel bacino, la cui entità sarà commisurata al volume di terreno che frannerà nel lago ed alla legge del tempo secondo cui si verificherà questo scoscendimento ».

La relazione prosegue con l'illustrazione dei dati tecnici relativi alle prove eseguite sul modello in diverse condizioni di carico e secondo diverse velocità di scorrimento dell'eventuale frana e così conclude: « Le previsioni sulle modalità dell'evento di frana sono quanto mai incerte dal punto di vista geologico. Scoscendimenti parziali di limitata entità ebbero a verificarsi negli ultimi mesi del 1960 nella parte più bassa della sponda in movimento, in concomitanza con l'iniziale e parziale riempimento dell'invaso ». (Si notino le ammissioni sull'imprevedibilità del moto franoso: ecco lo spiraglio aperto per le responsabilità del futuro; e sull'eventuale concorso del riempimento dell'invaso all'accelerazione del cedimento del monte Toc). « La formazione franosa si estende su un fronte di 1,8 chilometri. L'esame geologico porta a riconoscere una presumibile superficie concoide di scorrimento sulla quale l'ammasso franoso raggiunge nella parte centrale la profondità di duecento metri ». Tenuto presente che prima l'altezza della frana era calcolata in seicento metri, il movimento si valutava interessare un'enorme conoide a base ellittica in cui il diametro più lungo è di 1800 metri e quello più breve di duecento, con un'altezza di seicento metri. Questa la massa franosa che già allora era stata accertata.

« L'andamento della scarpata » - leggo dalle conclusioni - « è più ripido nella parte inferiore che sovrasta il lago; ad un cedimento di questa parte farebbe probabilmente

seguito lo scoscendimento dell'ammasso superiore... Tali essendo le valutazioni e le incertezze nella previsione del fenomeno naturale, si è cercato sul modello di esplorare una numerosa varietà di casi ».

Le prove, nel caso più favorevole, portano negli esperimenti compiuti sul modello alle seguenti conclusioni, e cioè che, verificandosi nel tempo di un minuto e mezzo una precipitazione dell'ammasso franoso, si potrebbe giungere a produrre « una punta di sfioramento di trentamila metri cubi di acqua al secondo, un sovrizzo ondoso di 27,5 metri ». Queste erano le previsioni la cui portata si è notevolmente accresciuta nella realtà.

La relazione così termina, e questa conclusione è importantissima: « Sarà comunque opportuno nel previsto prosieguo della ricerca sul modello convenientemente prolungato, esaminare gli effetti, nell'alveo del Vajont e alla confluenza con il Piave, del passaggio di onde di piena di entità pari a quella sopra indicata per i possibili sfiori della diga. In tal modo si avranno più certe indicazioni » (il che vuol dire che quelle di prima non erano certe) « sulla possibilità di consentire anche maggiori invasi nel lago-serbatoio, senza pericolo di danni a valle della diga in caso di frana ».

A mio giudizio, questa relazione è una confessione. Voi sapete che il Governo ha disposto un'inchiesta, che la magistratura sta indagando, che i tecnici sono stati posti a disposizione della magistratura. Non ci consta che finora un solo consigliere di amministrazione della S. A. D. E. sia stato messo in galera e neppure sia sotto processo. Però, un cittadino è stato arrestato questa notte ed è in carcere: è un giovane, un disegnatore tecnico dell'università di Padova, il signor Rizzato. È stato perquisito, arrestato nella gior-

nata di ieri su denuncia del professor Ghetti, titolare della cattedra di idraulica alla università di Padova, ma che lavora per conto della S. A. D. E. (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

È stato arrestato sotto l'accusa di aver sottratto documenti riguardanti gli impianti elettrici del Vajont.

SPECIALE. È una vergogna!

PAJETTA. Volete già falsificare le carte!

BUSETTO. Però il conte Cini è a piede libero, partecipa a convegni. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Noi esprimiamo tutto il nostro sdegno, la nostra protesta per questo fatto. Nel 1959 si è tentato, da parte della S. A. D. E., di mettere il bavaglio e le manette ad una giornalista del partito comunista italiano; oggi si incarcerano giovani tecnici onesti che, come tutti gli italiani, vogliono la verità, che sentono nella loro coscienza l'ansia di giustizia che anima tutte le nostre popolazioni.

Non abbiamo poteri per interferire nell'attività della magistratura; chiediamo però che la libertà personale sia restituita a questo giovane nel più breve tempo possibile.

Quanto al secondo ordine di quesiti, vorrei dire che la sordità, l'indifferenza dei governi e dei ministri competenti di fronte a chi, prima del disastro, chiedeva interventi urgenti ed immediati, è dimostrata dai documenti, che parlano con la palmare evidenza dei fatti. Basta sfogliare un primo tentativo di raccolta di documentazione che la delegazione dei parlamentari del partito comunista ha ritenuto doveroso sottoporre all'attenzione del Capo dello Stato proprio domenica mattina, nel corso della visita che il Presidente Segni ha fatto delle zone colpite dal disastro. Si tratta di un movimento nei confronti della S. A. D. E., per la difesa e per la

sicurezza delle popolazioni, che comincia dal basso, in forma unitaria, così come all'epoca della lotta di liberazione si formavano i C. L. N. per attaccare i tedeschi e i fascisti. È un movimento rivolto a contrastare la linea del monopolio e le scelte dei governanti subordinate agli interessi del monopolio.

È del 17 febbraio 1958 una lettera con cui i comuni di Erto e Casso mettevano in guardia il ministro dei lavori pubblici e il prefetto di Udine circa la domanda che la S. A. D. E. aveva rivolto alle autorità competenti per la costruzione della diga sul torrente del Vajont, a quota massima di 722 metri e mezzo. In questa lettera si rivolgeva un accorato appello al Ministero affinché le esigenze dell'intera popolazione di Erto non subissero danno alcuno in conseguenza dell'accoglimento della domanda della S. A. D. E. relativa all'attuazione del bacino del Vajont.

Il 28 febbraio dello stesso anno quattro cittadini di Erto, per conto di tutte le famiglie del comune, si rivolgono ai parlamentari della circoscrizione esprimendo la viva preoccupazione per il pericolo imminente; fanno pervenire la loro denuncia fino al Parlamento, chiedendone l'intervento « per moderare l'azione pesante e a volte prepotente della S. A. D. E. ».

Il 24 ottobre del 1958 il senatore Pellegrini, del nostro partito, fa presente la situazione di malcontento con una interrogazione rivolta al ministro dei lavori pubblici; e il 3 maggio 1959 il notaio dottor Soccà di Belluno convalida la costituzione di un consorzio civile per la difesa e la rinascita della valle ertana, contro i danni arrecati alla valle dalla S. A. D. E. con la costruzione dell'impianto idroelettrico. Il comitato invia, press'a poco alla stessa data, ai prefetti di Belluno e di Udine e agli uffici del genio civile di Belluno, Udine

e Gorizia, una lettera con la quale con accorati appelli chiede che quest'opera, cioè la costruzione del bacino idroelettrico del Vajont, non porti alla completa rovina dell'economia del paese e non metta a repentaglio l'incolumità dei cittadini. Il 3 maggio 1958 viene pubblicato un documento dove si dice: « Il paese di Erto è costruito su terreno di frana con pendenza dal 40 al 70 per cento e verrà lambito dalle acque del lago che nel loro movimento, in specie con lo svaso, potranno determinare franamenti e cedimenti con grave pericolo per la vita delle persone ». In questo documento sono rappresentati cittadini di tutti i partiti, di tutte le tendenze.

Il 5 maggio 1959 il giornale *l'Unità* fa eco vivissima alle denunce del comitato per la difesa e la rinascita della valle ertana e la lotta contro il monopolio idroelettrico della S.A.D.E. assume una particolare crudezza. Ma la S.A.D.E. non tollera censure.

Il 25 agosto 1960 i giornalisti Pizzigoni e Merlin de *l'Unità* sono invitati a comparire in giudizio dinanzi al tribunale di Milano sotto l'accusa di aver fornito notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. La sentenza fa giustizia delle accuse; i giornalisti vengono assolti perché il fatto non costituisce reato, e la stessa sentenza confermerà l'esistenza dei pericoli gravi là dove dice: « Per quanto concerne gli addebiti specificatamente indicati nel capo di imputazione, attraverso le testimonianze escusse al dibattimento, si è accertato che il bacino artificiale costruito dalla S.A.D.E. nel territorio del comune di Erto costituisce ed è considerato dagli abitanti del luogo un serio pericolo per il paese, perché si teme che, erodendo il terreno di natura franosa, possa determinare lo sprofondamento delle case... In Erto era, quindi, assai diffuso l'allarme

a seguito della costruzione di detto bacino, tanto che è stato costituito un consorzio per la rinascita e la salvaguardia della valle ertana. I testi citati hanno pure riferito che, a seguito dei lavori in corso per la costruzione del bacino ad Erto si sentono delle continue scosse del terreno e si è aperta una spaccatura sotto il monte e che diverse case del paese sono lesionate ».

L'8 ottobre 1960 denunciammo alla Camera la connivenza dei pubblici poteri con la S.A.D.E. e la loro indifferenza nei confronti della sicurezza delle popolazioni e citammo appunto il Vajont, e ritornammo sul problema il 30 novembre successivo con una specifica interrogazione. Il 7 novembre *l'Unità* continua la sua battaglia a nome della popolazione e denuncia la caduta di una grande frana proprio in località Toc e il sollevamento delle acque del bacino per alcuni metri. Il monte Toc si muoveva da tempo e adesso con maggiore intensità. È la prova di quella che sarà la catastrofe finale.

Le popolazioni tengono convegni, gli enti locali, le organizzazioni democratiche di Belluno sono in movimento, nasce il comitato quadripartitico con chiari intenti antimonopolistici per la rinascita della montagna, il cui animatore è stato e tuttora è (e con noi ha collaborato in Parlamento) l'onorevole Francesco Giorgio Bettiol. Questo ex collega ha perduto cinque congiunti il 9 ottobre, e subito, ovunque e infaticabilmente, ha prestato la sua opera di aiuto e di assistenza ai cittadini colpiti da tanta sventura. Io penso d'interpretare il pensiero di tutti i gruppi mandando doverosamente da questi banchi al nostro collega un saluto affettuoso.

Nasce nello stesso momento il comitato interregionale per la lotta contro la S.A.D.E. e per la nazionalizzazione di questo grande

monopolio idroelettrico. Giungiamo al 19 gennaio 1961 e alla Camera, mentre, con una mozione dedicata ai disastri ricorrenti nel Polesine, si affrontano i grandi problemi della situazione idrogeologica della valle padana, viene presentata una interpellanza dal nostro gruppo in cui si invocano misure per prevenire i pericoli che sovrastano le popolazioni di Erto e di Longarone per le frane già verificatesi nella zona del lago artificiale del Vajont. A questa interpellanza farà seguito una interrogazione dei colleghi democristiani Giacomo Corona, Fusaro, Colleselli su analoghi problemi della sicurezza. L'interpellanza e l'interrogazione, nonostante i solleciti, non sono svolte. Il Governo non si muove, il Governo non risponde !

Giungiamo così alla seduta del consiglio provinciale di Belluno del 13 febbraio 1961. L'assemblea vota all'unanimità un ordine del giorno in cui invita il Governo a controllare attentamente la situazione della zona del bacino del Vajont che desta serie preoccupazioni, specialmente dopo la frana prodottasi a sinistra del lago artificiale, che ha messo in movimento una imponente massa di materiale, e chiede che siano predisposte tempestivamente tutte le misure per garantire l'incolumità delle popolazioni della zona del bacino del Vajont; conclude richiamando la S.A.D.E. al pieno adempimento degli obblighi ad essa derivanti dalle leggi sui sovraccanoni ed invita il Governo e il Ministero a servirsi di tutti i mezzi di cui dispongono, non escluso quello previsto dallo stesso testo unico per gli impianti idroelettrici, per far fare alla S.A.D.E. ciò che essa non vuol fare, fino a minacciare la revoca di concessione di grandi derivazioni d'acqua. Il Governo tace, non accoglie questo voto, non risponde !

Allora il consiglio provinciale di Belluno decide di inviare tutta la giunta, con alla testa il suo presidente, a Roma per parlare con i ministri delle finanze e dei lavori pubblici. Il 14 agosto 1961, riferendo sul viaggio a Roma e sui contatti avuti con i rappresentanti del Governo, il presidente del consiglio provinciale di Belluno, il democristiano avvocato Da Borso, dice: « Il ministro dei lavori pubblici ha interessato della questione la commissione di collaudo in corso d'opera la quale, assistita dal geologo professor Penta » (che credo, onorevole ministro, insegni all'università di Roma) « esaminò attentamente la situazione ed arrivò alla conclusione che non vi era stato nulla da rilevare sul funzionamento della diga e che i movimenti superficiali del fianco sinistro della valle sono andati attenuandosi e sembra che si siano fermati ».

Affermazione gravissima. Attendiamo di sapere dagli onorevoli rappresentanti del Governo, dai responsabili del dicastero dei lavori pubblici dell'epoca se queste espressioni del democristiano Da Borso, presidente del consiglio provinciale di Belluno e capo della delegazione, corrispondano a verità. Se esse infatti corrispondono a verità, e non abbiamo alcuna ragione per dubitarne, le responsabilità del ministro dell'epoca, cioè dell'onorevole Zaccagnini, sono gravissime, poiché le frane c'erano state e si susseguivano di giorno in giorno.

Il 21 febbraio 1951, proprio dopo la seduta del consiglio provinciale di Belluno di cui ho parlato, *l'Unità*, con una capacità di previsione derivante non da facoltà di previsione sovranaturali, ma dalla conoscenza della realtà, scriveva: « Mentre si lascia alla S.A.D.E. la possibilità di sottrarsi agli obblighi di legge, una massa di 50 milioni di

metri cubi minaccia la vita e gli averi degli abitanti di Erto ».

È mai possibile che questa notizia sia sfuggita ai prefetti, al capo di gabinetto, ai ministri, così solerti nel compulsare quanto i comunisti dicono nei loro comizi e scrivono nei loro giornali?

Giungiamo al 5 maggio 1961. Si tiene a Milano in quel giorno il convegno delle grandi fabbriche indetto dal partito comunista e il collega onorevole Amendola, della segreteria del nostro partito, nel tracciare un programma democratico di sviluppo e di rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche del paese, colloca in questo programma, fra le rivendicazioni strutturali di primaria importanza, la necessità di approntare un piano organico per la difesa del suolo e per la sistemazione idrogeologica del nostro paese.

Che cosa dice il 19 luglio 1961 l'allora ministro dei lavori pubblici onorevole Zaccagnini alla Camera a conclusione del dibattito sul bilancio del suo dicastero? « Vorrei, poi, soffermarmi » - ha osato dire l'onorevole Zaccagnini - « rapidamente su un tema al quale mi sono personalmente dedicato e nei confronti del quale ho seguito una certa linea di condotta: quello della utilizzazione delle acque. Questo settore è stato il punto centrale del tentativo di attribuire al Ministero dei lavori pubblici una subordinazione ad interessi particolaristici, ai monopoli. Desidero semplicemente affermare che, secondo l'impegno preso in Parlamento, discutendo il bilancio l'anno scorso, ho seguito attentamente una linea precisa, con la massima prudenza e oculatezza soprattutto nell'esame delle domande di concessione, tenendo presenti esclusivamente gli interessi di carattere generale delle popolazioni locali, i quali rappresentano per me gli interessi preminenti ».

PAJETTA. L'onorevole Zaccagnini ha già un posto pronto nel prossimo governo! (*Vive proteste al centro*).

BUSETTO. Questi sono documenti precisi e inoppugnabili. Se ha un minimo di coscienza, l'onorevole Zaccagnini dovrebbe parlare. E sentiremo che cosa dirà!

Nel novembre del 1961 il nostro gruppo decide di affrontare la questione alle radici presentando una proposta di legge organica per la sistemazione idrogeologica del territorio nazionale, per la difesa del suolo, per una coordinata utilizzazione delle acque a diversi fini.

Nel luglio del 1962 la S.A.D.E. fa redigere la relazione che vi ho già citato. Ci si avvia alla nazionalizzazione dell'industria elettrica in un mutamento della situazione politica generale. Non vi è dubbio che le popolazioni in generale, ma particolarmente le popolazioni di montagna, accolgono la nazionalizzazione come il risultato di lunghi anni di lotta.

Tralascio di parlare del lungo periodo dei trapassi, dell'emanazione dei decreti di trasferimento degli impianti dalla S.A.D.E. all'« Enel », il periodo cioè delle incertezze.

Nella prima metà del 1963 l'« Enel » riceve in consegna gli impianti con gli stessi tecnici della S.A.D.E. E giungiamo quindi all'ultimo punto, all'ultimo gruppo di quesiti che non sono meno gravi degli altri e che si raccolgono poi in una domanda fondamentale: potevano essere salvate tante vite umane? La risposta che abbiamo raccolto dalla viva voce delle popolazioni interessate e dei superstiti è che quelle vite umane potevano essere salvate.

In quel periodo la montagna si fa sentire nuovamente, i movimenti di terra continuano, gli slittamenti e gli smottamenti si

accentuano. Nel luglio scorso il comune di Erto fa presente alla direzione dell'« Enel » di Venezia l'incombente del pericolo. Il 2 settembre 1963 - un mese prima della tragedia - insoddisfatti della risposta, i rappresentanti del comune di Erto inviano un dettagliato documento alla direzione generale dell'« Enel » di Venezia, all'ufficio del genio civile della provincia, alla prefettura di Udine e al ministro dei lavori pubblici, per far presente il pericolo imminente.

Il 12 settembre la direzione dell'« Enel » di Venezia risponde al comune - ma invia copia della risposta anche al Ministero dei lavori pubblici - con affermazioni minimizzanti ed assolutamente deludenti. Cioè a meno di 30 giorni dal disastro la direzione dell'« Enel » risponde « che tutto il serbatoio e quindi anche le sponde sotto l'abitato di Erto sono oggetto di giornalieri controlli da parte del nostro ufficio locale. I risultati dei controlli stessi da parte del nostro ufficio locale vengono mandati al genio civile di Belluno, al servizio dighe e ai membri della commissione collaudo nominata già in fase di costruzione della diga. In particolare, l'abitato di Erto, situato a quota molto più elevata del massimo invaso, è in situazione statica e in nessun caso può essere influenzato dalla presenza del serbatoio, come è dimostrato dagli studi eseguiti a suo tempo dal compianto professore Dal Piaz e dal professore Veder, e come confermano tutte le osservazioni finora fatte durante l'invaso sperimentale ».

Qui appaiono evidenti le responsabilità della direzione dell'« Enel ». Queste responsabilità ripropongono il problema, da noi sollevato proprio nel corso del dibattito sulla istituzione dell'Ente nazionale dell'energia elettrica, della sua natura, della sua strut-

tura, dei suoi collegamenti con le regioni, le province, i comuni, dei controlli democratici che sull'« Enel » deve esercitare il Parlamento; si tratta di proposte nostre alle quali troppo frettolosamente allora si è detto di no.

L'« Enel » risponde dinanzi ad un ministro, il ministro dell'industria, e dinanzi ad un comitato di ministri, cioè risponde dinanzi all'esecutivo. Ma se avesse dovuto rispondere dei suoi atti dinanzi alle assemblee elettive locali, dinanzi ad una Commissione parlamentare permanente di controllo, se le assemblee politiche fossero state dotate di poteri di intervento sull'« Enel », questo tipo di carteggio fra Erto e la direzione generale dell'« Enel » a Venezia non vi sarebbe stato. Si sarebbe potuto determinare un immediato intervento per costringere la direzione dell'« Enel » di Venezia a prendere tutti i provvedimenti del caso.

Giungiamo così agli ultimi giorni e alle ultime ore che precedono la tragedia. Alcuni giorni prima della catastrofe la strada che si inerpica fino ad Erto presentava profonde fenditure. Il 5 ottobre l'ingegnere Caruso, addetto alle dighe nella zona del bellunese, è delegato dalla direzione dell'« Enel » a seguire in permanenza l'andamento della frana. Ma già il 1° ottobre il geometra Ritmayer viene fatto rimanere sul posto e viene revocato l'ordine di trasferimento dal Vajont alla sede di Venezia. L'8 ottobre (siamo ormai alla vigilia della tragedia) il comune di Erto avverte la popolazione di Erto e Casso di sgombrare. Il 9 ottobre di mattina il canale di scarico dell'invaso è già ostruito. Alle ore 17 l'ingegnere Caruso fa sapere di avere ricevuto da Venezia la direttiva di avvertire il comando dei carabinieri per disporre il blocco del traffico stradale nella zona di pericolo (ma non per fare sgombrare la popolazione).

Alle ore 20 lo stesso ingegnere Caruso al caffè Deon di Belluno si incontra con il capitano dei carabinieri, e viene ordinato soltanto il blocco del traffico stradale. Nello stesso tempo al geometra Ritmayer, che si trova nei pressi della diga, si dice di dormire con un occhio aperto; ma alla stessa ora la moglie del geometra Giannelli, fervente cattolica praticante, mette nella tasca della giacca di suo marito un rosario e dice le ultime preghiere: Giannelli non tornerà più!

Alle 22,15 - come hanno testimoniato le telefoniste di Longarone, le sorelle Elsa e Maria Capraro, ai rappresentanti del Parlamento italiano - pochi minuti prima della tragedia, il geometra Ritmayer fa una telefonata da Longarone a Venezia per comunicare la sua estrema preoccupazione dato che la montagna aveva cominciato a cedere visibilmente. La telefonata da Venezia viene riferita ad altra persona che si trovava a Rapallo. Dopo di che la tragedia, e duemila cittadini perdono la vita!

Onorevoli colleghi, il Governo ha istituito una commissione d'inchiesta; la magistratura sta inquirendo: ma questo non basta. La tragedia è ad un livello tale, ha una tale dimensione, che richiede una risposta al massimo livello della responsabilità politica, al livello cioè del Parlamento, cui la Costituzione conferisce i poteri di inchiesta, con i poteri propri dell'autorità giudiziaria.

Non possiamo nemmeno per un momento immaginare che si trovi qualcuno disposto a dissentire dall'inderogabile ed urgente necessità di una inchiesta parlamentare. E non tanto perché ci riferiamo a precedenti che già esistono; qui vi sono duemila morti che pesano come un macigno sulla coscienza, e ci dobbiamo domandare: sulla coscienza di chi? Certamente sulla coscienza di qualcuno. Il

Parlamento deve andare fino in fondo. Se non lo facesse, segnerebbe un tratto di degenerazione politica e morale che costituirebbe un colpo gravissimo alle istituzioni: quel colpo che la borghesia monopolistica vuole certamente, per annegare tutto nel qualunquismo, nella sfiducia totale, ma che le forze sinceramente democratiche non possono e non debbono volere.

Ecco, onorevoli colleghi, un altro banco di prova per le forze che si accingono a volere attuare un centro-sinistra più avanzato e meglio garantito: perché qui la giustizia per i morti si intreccia veramente con la necessità inderogabile di spezzare i nodi storici della nostra arretratezza strutturale. Ecco perché noi diciamo ai colleghi repubblicani, ai colleghi socialdemocratici, che siamo rimasti stupiti del loro silenzio circa l'esigenza di dar luogo ad una indagine da parte del Parlamento. No, qui non si tratta di far volare ancora una volta gli stracci. E chi sarebbe disposto, onorevoli colleghi, a barattare duemila morti per qualche straccio, per non turbare l'attuale dirigenza democristiana? Se qualcuno è disposto a fare questo, si faccia avanti e lo dica in questa Assemblea.

La base dei vostri partiti, onorevoli colleghi socialdemocratici e repubblicani, a Belluno si è già pronunciata. Tutti i cittadini si sono pronunciati, cittadini che numerosi - noi lo sappiamo - votano per la democrazia cristiana nella provincia di Belluno. Nel memoriale consegnato al Presidente della Repubblica il 12 ottobre dal comitato unitario di azione per il progresso della montagna, si chiede un accertamento rapido e severo di ogni responsabilità, a qualunque livello e da qualunque parte provenga, sia in sede giudiziaria, sia in sede politica, sia in sede amministrativa; e la costituzione a tal fine di

una Commissione parlamentare di inchiesta, che indaghi sulle cause remote e presenti della tragedia del Vajont. Analogo voto ieri il consiglio comunale ed il consiglio provinciale di Venezia unanimemente esprimevano.

In terzo luogo, si chiede una inchiesta amministrativa sul comportamento delle autorità di governo locali, per chiarire eventuali responsabilità anche amministrative. Mi è giunta notizia che oggi sono stati denunciati alla magistratura i prefetti di Udine e di Belluno, e noi chiediamo che fin da adesso si provveda alla sospensione di questi funzionari dai loro uffici.

Onorevoli colleghi, l'inchiesta parlamentare può chiudere il capitolo della verità dei fatti e dell'accertamento delle responsabilità; e se riuscisse ad aprire ed a chiudere questo capitolo, ciò sarebbe già un grande fatto di umanità, di moralità e di democrazia. Ma rimane il problema politico centrale, che non è di una remota prospettiva, che è immediato: il problema politico di un mutamento dell'attuale classe politica dirigente, il problema politico della trasformazione dello Stato in un vero Stato democratico, il problema di una nuova linea politica sul piano economico e sul piano sociale.

Per questo occorre che nuovi indirizzi di politica generale si affermino nel paese; che la ricchezza della nazione sia ricchezza della collettività; che i nodi storici e tradizionali di natura strutturale per un compito fondamentale qual è quello della difesa del suolo e della sicurezza delle genti, vengano definitivamente sciolti con un'ampia politica di attuazione dei principi costituzionali, di riforme strutturali, di una programmazione democratica dello sviluppo economico, sottraendolo definitivamente all'imperio dei monopoli - che è stato alla base anche della

tragedia del Vajont — e ponendolo al servizio della società nazionale.

È stato detto recentemente che siamo in un paese in cui accadono fatti gravissimi, espressione di una politica di classe e di uno Stato oppressivo di classe; e si è aggiunto: per questa volta almeno, di fronte ai morti, dimostriamo di essere un paese diverso, un paese migliore; mandiamo in galera i responsabili della strage.

È vero. Ma vorrei aggiungere: esiste già un paese diverso e migliore; è l'Italia reale, dove è viva la democrazia, dove i sentimenti democratici sono profondamente radicati; è l'Italia dei lavoratori, dei tecnici onesti, dei ceti laboriosi; è l'Italia dalle mani pulite, l'Italia che non è di un solo partito — lo sottolineo — ma è espressione dell'unità nazionale che salvò ieri la libertà e l'indipendenza della nazione, che si ritrova nella lotta contro questa tragedia, contro analoghi disastri, che si ritrova nella lotta d'ogni giorno per il progresso, la libertà ed il rinnovamento del paese.

Siamo certi, signor Presidente, onorevoli colleghi, che questa Italia dalle mani pulite, questo paese dove il senso della democrazia è così forte, conquisterà la verità, conquisterà la giustizia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).



D 12739